

*Nel frattempo... (riassunto di **Genesi 49, 1 a 50, 14**)*

Dopo aver benedetto i suoi nipoti e tutti i suoi figli (cap. 49) Giacobbe dà loro le ultime istruzioni per quanto riguarda la sua sepoltura. Una volta espresse le sue ultime volontà Giacobbe muore. Giuseppe prende in mano la situazione e fa imbalsamare la salma dai suoi medici privati. Questa preparazione della salma dura quaranta giorni; tutti piangono il vecchio Giacobbe, il lutto degli egiziani dura addirittura settanta giorni.

Una volta passato il tempo rituale del lutto Giuseppe vuole mettere in pratica le ultime volontà del padre e andare a seppellirlo nella grotta di Macpela, nel paese di Canaan. La grotta, comprata da Abraamo, ospita già il primo patriarca, Sara, Isacco, sua moglie Rebecca e una delle mogli di Giacobbe, Lea.

Giuseppe chiede l'autorizzazione al faraone di poter compiere questi ultimi gesti e il re d'Egitto non esita neanche un secondo. Dice a Giuseppe: vai a seppellire tuo padre, compi le sue ultime volontà. E allora lo stesso corteo che era partito da Canaan per andare a Goscen, in Egitto, su invito del faraone, riparte verso il nordest. Il testo biblico insiste sulla dimensione del corteo funebre che parte per la grotta di Macpela. Dopo aver compiuto tutti i riti funebri lo stesso corteo torna in Egitto.

E qui ritroviamo il nostro Giuseppe e i suoi fratelli. Solo una breve nota: la storia di Giuseppe è davvero una storia di migrazioni. Senza sosta Giuseppe e i suoi fratelli si spostano da Canaan verso l'Egitto e viceversa. Esattamente alla maniera delle migrazioni odierne. Da una parte c'è il paese della vita economica, c'è l'Egitto e le sue risorse; dall'altra c'è la terra delle origini e del cuore, la terra dove si va a seppellire i morti.

Sono molto lieta di concludere questa serie di cinque predicazioni sulla saga di Giuseppe proponendovi ampi estratti di una predicazione molto profonda della pastora Simona Rauch.

*Lettura di **Genesi 50, 15-26***

Predicazione “Il pianto di Giuseppe”

La presenza del male

Giuseppe piange *di fronte* al male subito. E' stato gettato in una cisterna, poi venduto dai suoi fratelli a una carovana di Ismaeliti per venti monete d'argento. La sua è la storia di una relazione fraterna spezzata dall'orgoglio e dalla gelosia.

E questo non è il primo fallimento relazionale e familiare che il libro della Genesi ci racconta. Caino e Abele, Isacco e Ismaele, Esaù e Giacobbe sono tutte storie di relazioni fraterne difficili e dolorose. Questo ci insegna che i conflitti non nascono in primo luogo tra nemici stranieri e lontani, ma proprio tra persone vicine e addirittura molto vicine. Tutti questi fratelli ci mostrano che le relazioni all'interno della famiglia non sono per forza un luogo di fraternità. Da Abele fino a Giuseppe, il libro della Genesi ci descrive una storia familiare in cui i legami sono traditi e spezzati.

Ed è proprio di fronte a questa esperienza di una fraternità negata e calpestata che Giuseppe piange. Il suo pianto risuona per noi come una dura constatazione. Nelle relazioni umane il male c'è, il male è presente. E le relazioni familiari non fanno eccezione. Il testo che abbiamo ascoltato poco fa insiste fortemente su parole quali male, crimine, peccato. Il male fa parte della vita umana, è un elemento della realtà umana. Anche se molto tempo è trascorso da quei fatti il male commesso è ancora lì a dividere i fratelli. Il tempo non l'ha cancellato: ancora oggi, dopo tutti quegli anni, il male commesso continua a costituire una minaccia, provoca paura nei suoi fratelli e fa scorrere le lacrime sul volto di Giuseppe.

Forse le lacrime di Giuseppe vogliono dirci che di fronte al male non c'è spiegazione che tenga; di fronte al male ci mancano le parole. Di fronte al male non possiamo che constatarlo, non abbiamo teorie valide. Il male rimane un mistero doloroso.

La resistenza al male

Potremmo però anche dire che Giuseppe piange *contro il male*. Con il suo pianto Giuseppe mette un limite al male, gli impedisce di andare oltre. Abbiamo sentito dal racconto che i suoi fratelli si aspettano che il male si rivolti contro di loro come una specie di boomerang. Questo sarebbe un seguito logico e molto umano della storia. Ma le parole che Giuseppe rivolge ai suoi fratelli non hanno niente di questa logica: sono parole che aprono a una vita e a una fraternità di nuovo possibile, a una vita e a una fraternità ritrovata.

Mi sembra che nel pianto ci sia qualcosa di profondamente non violento. Certo non basta piangere per cancellare o mettere fine alla violenza. Sarebbe troppo facile! Sappiamo bene che le nostre lacrime sono talvolta lacrime di rabbia, e in quel caso la vendetta è solo rimandata di qualche tempo. Ma il pianto può a volte contenere un potenziale di non-violenza. Colui che piange si presenta disarmato. Ha depresso le armi, rifiuta di rispondere al male con il male. Ma colui che piange è anche disarmante per l'altro nel senso che lo priva delle sue armi.

Il potere del male e la potenza di Dio

E in terzo luogo, piangere significa anche fare spazio a qualcuno che possa venire a consolarci, spezzando così la spirale della violenza. Le lacrime di Giuseppe fanno spazio a Dio. Giuseppe si fa da parte. O meglio si mette dalla parte dei suoi fratelli.

Che fare di fronte alla realtà ineluttabile del male e della morte che minaccia la bontà della creazione? I gesti e le parole di Giuseppe sembrano volerci dire che la questione del male non può essere risolta a livello umano. Giuseppe riconosce la sua impotenza di fronte al male e lo rimette nelle mani di Dio. "Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene." Con queste parole Giuseppe riconosce prima di tutto che l'essere umano è impotente di fronte alla realtà del male.

I suoi fratelli gli chiedono di perdonare, letteralmente di levare (togliere) il male. Ma la loro domanda non trova altra risposta che il pianto di Giuseppe. Giuseppe non perdona i suoi fratelli. C'è un'esplicita richiesta di perdono da parte dei fratelli ma non c'è nessuna parola di perdono esplicita da parte di Giuseppe. "Solo Dio può perdonare », sembra dirci Giuseppe.

I fratelli di Giuseppe da una parte temono che il male commesso possa ritorcersi contro di loro e dall'altra implorano il suo perdono. In entrambi i casi essi prendono in considerazione unicamente la relazione tra loro e Giuseppe. In questa prospettiva il male commesso sembra essere una questione che riguarda unicamente Giuseppe e i suoi fratelli. Ma le parti in causa sono davvero solo due?

Giuseppe invece fa intervenire nel dialogo con i suoi fratelli una terza dimensione, quella di Dio. Egli rimette il male nelle mani di Dio. "Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene." Trasformare il male in bene, operare il bene a partire dal male: solo Dio è capace di questo. Il male rimane al di fuori del progetto di Dio, non fa parte del suo disegno. Ma Dio mette il male commesso dagli esseri umani al servizio del bene. Dio non rivolge il male contro coloro che l'hanno commesso, capovolge il male in bene. Questo significa prima di tutto che il male non avrà l'ultima parola, non avrà il sopravvento sul progetto creatore di Dio che è quello di dare la vita. Malgrado la morte di Giacobbe, malgrado i progetti di morte dei fratelli di Giuseppe, malgrado una continuità familiare minacciata dalla gelosia, dalla rivalità e dalla violenza, malgrado tutto ciò, Dio mantiene la sua promessa di vita.

Ma se è vero che non c'è nessuna parola di perdono da parte di Giuseppe, ci sono tuttavia gesti concreti di riconciliazione. Nello stesso tempo in cui Giuseppe riconosce che solo Dio ha la capacità di trasformare il male in bene, egli agisce concretamente in favore della riconciliazione. Riconoscere che solo Dio può trarre il bene dal male non porta Giuseppe a sottrarsi alla sua responsabilità. Al contrario, questa fiducia in Dio lo conduce sul cammino

della riconciliazione. Un cammino lungo e difficile che non risparmia a Giuseppe le sue lacrime.

Invio

E se il pianto di Giuseppe fosse l'eco della nostra fragilità e della nostra incompletezza? E se questo piangere fosse il segno del nostro essere discepoli, cioè indicasse la nostra saggezza più grande: fare spazio a Dio nella nostra vita?

Amen.